



Fratelli d' Italia

15 Maggio 1944

ORGANO DEL COMITATO VENETO DI LIBERAZIONE

N. 10

Ai giovani

Attendevamo noi, gli anziani, dirvi un giorno a voce alta, alla luce del sole, il lungo obbrobrio onde la monarchia e la borghesia italiana inaugurarono nel tradimento e nel sangue il ciclo della loro ultima storia. Voi avete visto ora che tradimento e sangue è stata veramente la insegna intatta e incorrotta di questa corrottissima gente. Attendevamo dirvi un giorno com'essi, dopo che la classe lavoratrice fu battuta e dispersa, annunziarono che l'ordine era tornato nelle felici terre d'Italia e che la patria venerata e temuta riprendeva il cammino dell'antica grandezza. Questo l'avete udito anche voi, perchè mai ha taciuto la parola stolta e la turpe menzogna. E ora, l'Italia, voi vedete che è Italia, ho detto: non popolo italiano. Il popolo italiano esiste come complesso etnico, con le sue qualità particolari, nazionali e soprattutto regionali: variamente ingegnoso e laborioso, amante del piccolo intrigo e dei piccoli comodi e paziente di fatiche e fautore di servitù per odio di novità. Come complesso politico ha finito di essere da due millenni: dal sorgere del principato cesareo fino a noi. Appena unificata, l'Italia tu serva. Nè fu popolo italiano quello che soggiacque per varie fortune di guerre alle dominazioni dei barbari; nè quello della società feudale e della borghesia comunale; nè quello che prestò ossequio e servizio alle signorie di Spagna, di Francia, di Germania; e quando si parla di Risorgimento come di un'epoca di risveglio nazionale, si dimentica che allora la popolazione italiana, patrizia e plebea, parteggiava nella Sicilia e nel Napoletano per il Borbone, negli stati pontifici per il Papa, nella Toscana per il Granduca, nel Lombardo-Veneto per l'Austria; e che solo pochi animosi, tra l'inerzia e l'avversione comune, offrirono se stessi alle galere e ai patiboli.

E in questo scorcio della no-

stra più miserabile storia, noi italiani abbiamo visto una monarchia costituzionale col sostegno di quasi tutta la classe dirigente consegnare ogni pubblica potestà a un'orda di avventurieri e di malfattori, con la folle speranza di sopprimere le energie rivoluzionarie del proletariato, mentre sopprimevano soltanto la loro legge

il potere sarà strappato a chi non ha saputo mantenerlo. C'è una parte sana e finora più nascosta della nostra gente. Là è la salvezza. Dobbiamo trascurare la massa. Per massa non intendo quella che è in basso, ma quella che è in alto: l'alta, media e piccola borghesia, compreso lo sciame degli intellettuali. C'è nel mon-

LO SCIOPERO DI MARZO

Lo sciopero dello scorso Marzo ha avuto tale importanza e risonanza e significato, che conviene parlarne ancora una volta e con il pacato distacco che la distanza nel tempo consente.

Per quanto riguarda l'importanza, basta riflettere all'estensione e al successo, specie nei grandi centri industriali, sebbene la preparazione, per forza di cose ne sia stata superficiale e affrettata; basta anche considerare le manifestazioni di sgomento, invano mascherate dalle minacce, dalle gonfie parole, dalle goffe ironie, del fascismo repubblicano: si pensi al manifesto melenso di paternalismo lacrimoso del Parenti e alla *dissezione anatomica* gaglioffa e presuntuosa del Giramondo (per chi non lo sapesse, si tratta di quel rifiuto umano che risponde al nome di Bombacci, infatuato cialtrone parente di casa Mussolini: buon sangue non mente).

Per quanto riguarda la sua risonanza è sufficiente ricordare come non vi sia stato angolo del vasto mondo dove la sua eco non sia giunta solenne e incitatrice, come uno squillo di battaglia.

Evidentissimo fu il significato politico: decisa dichiarazione di guerra al fascismo e al nazismo; eroica ripresa della lotta proletaria dopo vent'anni di schiavitù; risoluta ripulsa dell'offa d'una socializzazione falsa e bugiarda; preparazione e prova per l'attacco finale.

Allo sciopero conchiuso vogliamo anche rilevare, per desiderio di verità e per ricavare dal glorioso esperimento tutti i possibili insegnamenti, che nel Veneto vi è ancor molta strada da percorrere per emulare l'imponente compattezza dei grandi centri lombardi e piemontesi. Sotto tale aspetto lo sciopero è per tutti noi un incitamento al lavoro e alla preparazione adeguata. Bisogna assolutamente ottenere che ogni impiegato, ogni operaio, specialmente quelli dei grandi servizi statali, si prepari fin d'ora, e con metodo, alla grande battaglia vicina, nella quale, rivolta del popolo, azione militare e sciopero, contribuiranno armonicamente alla vittoria decisiva.

e seppellivano la loro decrepita fortuna. Eppure questa mala vita del governo dello Stato, questa sovranità di un mentecatto visionario e sanguinario, e durata per 22 anni e più durerebbe ancora se l'uragano della guerra non travolgesse pure i costumi di una millenaria civiltà. Ma non è, questo, motivo di accoramento e di sfiducia per noi; potrebbe esserlo per coloro che, ignari o non curanti di esperienza storica, vanno ancora fantasticando e predicando di maturità popolare e di formazione politica delle coscienze. Le coscienze politiche si manifestano e si sperimentano mediante l'azione politica, e la salda conquista politica è l'unica prova della conseguita maturità. La prova sarà data e superata quando

della cultura e della scuola una assai numerosa schiera di gente ostinatamente nemica alle novità sociali, specie quando queste si preannunziano con radicali sovvertimenti dell'ordine costituito. Uomini saldati ad una stagnante tradizione di massime e di concetti fondati su una morale conservatrice padronale e servile, che fa della patria, dell'ordine, della giustizia, della religione, i pilastri consacrati del privilegio. Questa gente soprattutto pericolosa, più di quelli che al privilegio sono legati da private fortune. I quali ultimi si tengono tenacemente e furiosamente attaccati all'ordine costituito fin a che esso ha possibilità di resistere; allorchè questa possibilità è finita, non è finita per ciò la loro ala-

crità: e s'industriano ad orientarsi verso il nuovo ordine di cose che permetta loro di rimanere in vita e in azione. E ciò avviene appunto perchè loro stimolo è quel personale interesse che si sposta continuamente in una assidua ripresa d'attività. Ma quegli altri sono inchiodati alla tradizione conservatrice da una incorreggibile meschinità e caparbietà d'intelletto. Nuove strade non sono davanti a loro. Senza quei motivi comuni che hanno imbottito la loro pigrizia mentale essi non avrebbero altro da pensare. Nè si potrebbe, questa gente, gettare all'aperto, verso nuove visioni ed esperienze della vita. Nessuna speranza. C'è solo da rimuoverla dai posti indegnamente occupati e destinarla ad attività in cui il cervello e la parola abbiano minima parte. Questa è la massa vera. Non già il proletariato, la classe lavoratrice, che non ha misurato ancora, perchè non ha potuto, le sue forze spirituali; che può avere ignoranza, ma non pregiudizi; a cui si possono insegnare e schiudere le vie delle indagini, della certezza, del dubbio, come della bellezza e del ristoro che viene dall'arte; la classe che resta ancora in un'ingenua attesa d'intendere e di sapere, senza le angustie, le avversioni, le prevenzioni, le ottusità caparbie di quella gente meschina che ha fatto della sua parziale dottrina il manto della onniscienza e non ha mai voluto nè saputo conoscere bene il volto dell'avversario per timore di restare pietrificata dinanzi ad esso.

Con il proletariato italiano comincerà la nuova storia d'Italia. Come appariva l'Italia prima di questa sua ultima crisi? Un paese florido di operosità accademica, scientifica, letteraria; che vantava le sue umanistiche tradizioni di cultura e di arte, e assumeva, o pretendeva di assumerne la fastosa e gloriosa eredità. Qui si diceva che il pensiero filosofico e politico avrebbe fatto i più nobili e capitali esperimenti, qui si diceva che la libertà del pensiero avrebbe opposto insormontabili ostacoli alle tirannie; qui si diceva che non avrebbe mai finito di trionfare il diritto nel suo continuo progresso verso la legge morale e naturale. Si diceva; ma erano frasi costituite da una boriosa e pigra costumanza: nel fatto il ceto intellettuale e accademico era al servizio dell'ordine, cioè del governo,

cioè dei padroni. Non pochi tra i dissidenti o tra i ribelli erano tali perchè erano sicuri di essere solo un capriccioso e innocuo manipolo; e si compiacevano e gloriavano di quella ostentazione di protesta che accresceva loro rinomanza e favor popolare senza scapito di private o di pubbliche fortune. Costoro difatti, nell'ora brusca e scura dell'urto, si allinearono quasi tutti nelle file dei buoni cittadini amanti dell'ordine. E quando finalmente l'ordine poté celebrare le sue orge nel nuovissimo edificio dello Stato italiano, allorché mediante regio decreto l'impunità fu accordata al pugnale dell'assassino, mentre fumavano gl'incendi delle Camere di lavoro e delle Cooperative operaie, e gli uomini venivano massacrati sotto gli occhi delle loro donne, dalle eroiche schiere degli squadristi armati con le armi del regio esercito; mentre sul proletariato si avventava la furia di una viltà e di una ferocia senza esempio e senza nome, il mondo intellettuale e accademico, come quello padronale — dal grande al piccolo padrone — fu quasi tutto al servizio della smisurata vergogna: e per più di vent'anni si mantenne animato da una mai svigorita libidine di servitù. Un giorno, un triste ricercatore e raccoglitore di cose tristi, sfogliando Atti e volumi accademici italiani di quest'ultimo ventennio, potrà mettere insieme un'antologia che riempirà di stupefazione i nostri posteri e noi stessi, che tante cose ignoriamo della infamia vissuta. Così potrà essere composta l'autobiografia della intellettualità italiana durante il regime fascista. — Noi non vogliamo essere troppo ingiusti con i contemporanei. In verità, la casta della cultura è stata sempre la stessa: dai sapienti dell'Egitto, dai magoi, che detenevano la scienza delle cose e insegnavano ai figli dei re l'arte di governare, ai sapienti dei nostri giorni che insegnano ai figli del popolo l'arte di obbedire. — Non ci riferiamo naturalmente ai sommi artisti, ai poeti creatori, a coloro che in ogni tempo e da ogni luogo hanno potuto parlare all'umanità intera per l'universalità del loro genio. Ci riferiamo a quei tanti cultori delle arti liberali che sempre e dovunque si sono arrogati il privilegio del sapere e per conseguenza i diritti di ammaestramento e di giudizio, negati ai meno esperti delle disci-

pline del trivio del quadrivio. Clienti perpetui e volontari dei grossi signori, costoro sono stati sempre nemici e spregiatori dei servi involontari. Le nove Muse si sono sempre adagate verso l'alto: non del cielo, ma della terra; e al servo, al miserabile, al vinto non hanno insegnato altra via che quella della pazienza e della obbedienza e — quando hanno voluto placarne le collere — hanno ripulito le sentenze della vecchia filosofia per dire che le catene vere sono quelle che avvinghiano lo spirito e che queste soltanto bisogna spezzare: quelle che legano le braccia non contano. Così, col sostegno delle buone massime, le nove Muse hanno aiutato tutti i carnefici della terra; hanno esaltato e benedetto i vincitori di tutte le guerre e maledetto sempre i caduti; hanno istruito i principi a ben governare, mai i sudditi a riscattarsi dal malgoverno; i ricchi a non insuperbire dei beni di fortuna, mai i poveri a sollevarsi dalla miseria. I loro cultori si sono sempre beatamente, come maiiali nel brago, avvoltolati in quelle sudicie massime di pubblica moralità, sul bene supremo della patria, dove sono oppressi ed oppressori; sul culo della giustizia, che è stata sempre a custodia del privilegio; sull'interesse pubblico in una società costituita da un complesso di opposti interessi. Mai hanno sentito il bisogno, il desiderio, il capriccioso desiderio di interrogare un poco se stessi e in un intimo abbandono, in una segreta confidenza rendersi conto o della loro ignoranza, o della loro storditezza o della loro perfidia. Hanno sempre simulato odisimulato o ignorato, essi, gli uomini colti. E così hanno tradito non solo gli altri ma anche, e direi soprattutto, se stessi. Perchè hanno tolto la vita al proprio pensiero e il valore all'opera propria. Annullando se stessi hanno pensato *secondo il costume dei padri*, per usare una nobile frase. E gli scaffali dei loro scritti sono locali di cimitero. L'arte, come la scienza, importa che sia vita: sia cosa nostra, intimamente vissuta; divenga dal nostro profondo e si faccia luce attraverso l'opera nostra: non che venga dal di fuori a stuzzicare o a stimolare la nostra bravura; che sia fantasia, cioè visione o anticipazione di una verità, non gioco di fantasia che cerchi l'altrui compia-

zenza con sterili finzioni; che sia una nostra necessità espressiva, non il prodotto di un calcolo scientificamente interessato. Tutto ciò che non è vita vera è vanità: e cade nel nulla; come nel nulla vanno ogni giorno precipitando tutti i frutti di un'intelligenza che abbia o simulato o tradito la propria forza.

L'arte, se è vera e grande, è naturalmente a servizio dell'umanità, cioè di quanti possono sentirne il potere. L'intelligenza investigatrice e creatrice è l'umano tesoro indistruttibile. Il raggio di sole si oscura sulla terra; ma quel raggio — l'arte — non conosce giorni nè notti. E' una luce che illumina tutto; ed è qui la sua somma e, diciamo, divina virtù: poter seguire la vita in ogni sua traccia, perchè così vuole l'anima nostra: solo per questo. Se entrano altri motivi, entra lo sforzo e il calcolo, cioè la vanità e la morte.

Non chiediamo che l'arte e la scienza siano messe al servizio di una classe. Noi chiediamo all'arte e alla scienza un ufficio di liberazione. Da esse devono venire pace e libertà all'anima degli uomini, che di pace e libertà avranno sempre bisogno nelle inevitabili intermittenze della loro infima vita. L'arte al servizio del proletariato sarebbe una bestemmia se non fosse una stupidaggine. Questa parola *proletariato* presuppone uno stato borghese, presuppone un antagonistico dominio di classe o almeno la permanenza di una borghesia in lotta con la classe lavoratrice. Noi, se spingiamo lo sguardo oltre le barriere delle lotte e delle conquiste civili, non vediamo più la massa proletaria, ma la società umana che sotto una legge di comune destino si avvia alla gioia e ai patimenti della sua esistenza mortale. Il proletariato oggi è un esercito; un innumerevole esercito di combattenti in ogni parte del mondo, sotto l'insegna della rivoluzione sociale. Non possiamo e non vogliamo negarlo: è un esercito che conosce sconfitte, ma non conosce resa; è un esercito — il capitalismo non si illuda — che deporrà le armi soltanto dopo la vittoria totale e definitiva. E allora non sarà più proletariato, ma popolo lavoratore: e vinti non ci saranno più, come non ci saranno vincitori. L'attività intellettuale non potrà avere alcun danno dalla emancipazione del popolo: appunto perchè essa, l'attività intellettuale, e

soltanto essa, ricordatelo bene, è stata il primo strumento di emancipazione ed è l'unico che non sarà mai riposto, l'unico di cui il genere umano avrà un bisogno sempre più vasto nella perpetua delle sue generazioni.

La vecchia classe dirigente dovrà tutta sparire con i suoi istituti, con i suoi ordini, con le sue magistrature e in parte — diciamo pure — con i suoi uomini. Ogni potere dovrà passare al proletariato. E' la sola forza che resta, e la sola speranza, sulla terra. La vecchia classe dirigente nulla più conserva del suo organismo che non sia malato, corrotto e nocivo: nè magistratura, nè esercito, nè scuola, nè costume — quale che sia — di vita civile. Tutto è corroso e travolto da una comune responsabilità. Finchè questi pesanti avanzi di colpa e di complicità, finchè queste radici di maleficio e di odio restano conficcati nella vita italiana, non c'è possibilità di tregua e tanto meno di concordia. Perchè tregua ci sia, bisogna che nessuno possa puntare l'indice sull'altro e dire: *questo fu tra gli assassini*. Qualcuno dirà: *ancora sangue?* Rispondiamo e domandiamo: *Quale sangue è stato finora copiosamente e deliberatamente versato, se non quello del popolo lavoratore e degli uomini liberi? Il sangue che si è sparso e si sparge senza un minuto di arresto è certamente bastevole a documentare il lungo martirio degli oppressi: non ad assolvere l'opera di giustizia. La lunghezza e l'atrocità del patimento e dell'offesa diverrebbe eternità di patimento e di offesa se dovesse concludersi in una conciliazione contraria ad ogni legge umana e divina.*

Le profonde piaghe d'Italia sono aperte e sanguinanti: coprirle, per non vederle più è condannare l'Italia alla cancrena. Noi vogliamo un rimedio salutare, non un soporifero; e non baratteremo il ferro del chirurgo per la beffa spietata di un falso ramoscello d'olivo.

Siamo nella più tremenda guerra che abbia gettato e fecondato tra immense rovine i germi di una nuova vita. Nessun partito può arrogarsi il merito di aver creato così formidabili e imponenti condizioni rivoluzionarie. Mai la civiltà ha attraversato una più profonda crisi economica e politica, in cui i valori intellettuali finiranno per segnare le massime e

forse uniche distinzioni tra gli individui e le nazioni stesse. Da queste basi di totale rinnovamento storico non potrà uscir fuori il vecchio mondo. La giovinezza italiana vigilerà perchè siano aperte le vie della luce.

Concetto Marchesi

I BOMBARDAMENTI AEREI

La catastrofe di Treviso, che si aggiunge alle precedenti di Padova e di altre città, ha suscitato stupore ed esasperata protesta nel popolo. Da molte parti siamo invitati a esprimere il nostro pensiero e lo facciamo subito con l'attuale completa chiarezza.

Diciamo dunque:

1. - *Incursioni, come quelle di Treviso e di Padova, recano danni immensi agli Italiani, minimi ai Tedeschi e costano notevolmente agli Anglosassoni.*
2. - *E' evidente che le incursioni non sono terroristiche nel preciso significato della parola; non sono cioè incursioni che mirino a demolire col terrore la resistenza morale di una popolazione: gli Anglosassoni e Badoglio sanno infatti assai bene che la totalità degli Italiani è antifascista e antitedesca.*
3. - *E' anche evidente che le incursioni mirano soprattutto a distruggere obiettivi ferroviari: ma li colpiscono scarsamente e assai poco si curano di risparmiare la popolazione, sia che tale incuranza dipenda da cinismo, o da cattivo addestramento, o da egoistica prudenza per la quale si preferisce sacrificare centinaia di inermi, piuttosto di correre ipotetici pericoli scendendo a una quota più bassa.*
4. - *Sembra comunque dimostrato che i tanto vantati dispositivi, che dovrebbero permettere una straordinaria precisione di tiro, o sono fandonie, o sono affidati a personale inetto.*
5. - *Il risultato raggiunto con tali sistemi è assai scarso sotto l'aspetto militare, disastroso sotto quello politico: sia Badoglio che gli Anglosassoni sono stati — e ciò ripetutamente informati.*
6. - *E' anche certo che i Tedeschi, con freddo cinismo, sistemano i comandi nel centro delle città, e non rispettano alcun luogo per sacro che sia alla religione o all'arte.*
7. - *Delle innumeri vittime, delle atroci sofferenze, delle spaventevoli distruzioni, noi chiediamo conto soprattutto e in primissimo luogo al fascismo, che ha voluto e dichiarato la guerra, che ha fatto la guerra senza la più elementare preparazione, che ha trascinato l'Italia in questa orrenda rovina, che ha chiesto l'onore di partecipare ai bombardamenti di Londra, che ha fatto l'apologia della "concentrazione", che ha salutato con alto giubilo il massacro di Varsavia e le centinaia di migliaia di morti di Belgrado, che con gioia selvaggia ha applaudito le imprese tremende degli Stukas.*

ANCHE QUESTO E' UN TERIBILE CONTO DA SALDARE E SARA' SALDATO.

Novità libraria: Ezio Maria Gray

IL BELGIO SOTTO LA SPADA TEDESCA
Edizione Bemporad - Firenze 1915

SILVIO TRENTIN

MASNADIERI

Pochi giorni sono, alle una di notte, una squadra di guardie repubblicane, su un camion, giungevano alla casa del colono Gallo in S. Angelo (S. Maria di Sala), abbatteva la porta ed entrava nell'abitazione dove tutti dormivano.

Le truci guardie repubblicane svegliavano il Gallo, lo percuotevano accusandolo di ospitare degli inglesi. Il povero uomo li invitava a perquisire la casa, ma intanto uno dei manigoldi faceva un atto sconveniente verso la figlia del Gallo che come era suo dovere di padre invitò lo sciagurato a smetterla. Tanto bastò perchè questo cannibale freddasse con un colpo di fucile mitragliatore lo sventurato padre. Non contenti questi briganti con una bastonata spezzavano il braccio d'una giovinetta e ferivano alla testa un'altra persona della infelice famiglia e poi si dileguarono nella notte lasciando quella casa su cui avevano sfogato la ira furibonda di omicidi. Questi sarebbero i tutori del nuovo ordine e della giustizia sociale.

Libertà vo cercando ch'è sì cara
come sa chi per lei vita rifiuta.

DANTE

GIOVANNI GENTILE
Filosofo del manganello

Giovanni Gentile, ucciso in questi giorni a Firenze, quando era ministro dell'istruzione pronunciò a Palermo un discorso nel quale disse testualmente:

« Ogni forza è forza morale perchè si rivolge sempre alla volontà: e qualunque sia l'argomento adoperato - dalla predica al manganello - la sua efficacia non può essere altro che quella che sollecita infine interiormente l'uomo e lo persuade a consentire. Quale debba essere poi la natura di questo argomento, se la predica o il manganello, non è materia di discussione astratta ... » (1)

Pochi mesi dopo, per ordine del Duce, Giacomo Matteotti veniva « interiormente sollecitato », da Arrigo Dumini.

(1) Il Fascismo al governo della scuola - Palermo, Sandron, 1924 pg. 316.

Chiunque aveva la ventura di avvicinare Silvio Trentin, ne avvertiva subito l'alta superiorità spirituale, ma da essa non rimaneva mai umiliato o infastidito, tanto era il fascino che emanava dalla nobile bellezza del volto e della persona, così pronte l'umanità, la comprensione, la simpatia: soprattutto simpatia in significato letterale, perchè la calda passionalità Lo rendeva compiutamente e generosamente partecipe dell'altrui sofferenza. Questa sensibilità pronta e vibrante, che prodigò conforto d'amore ai Suoi amici e tanto ricambio d'amore a Lui, fu forse la sua nobile debolezza. Perchè Egli, che dell'uomo politico di grande stile ebbe la preparazione completa, la decisione sagace, la tenacia senza improvvisate debolezze e senza cieche inprevidenze, la facoltà della previsione, la sintesi costruttiva e, insomma, l'ampia visione operosa di chi su gli altri si leva, dominando e guidando, non ne ebbe, per gran fortuna di chi lo amò, la disumana freddezza che permette un preservatore distacco dalle vicende più tragiche.

Qui veramente, ammetta o respinga la scienza medica una tale patogenesi, vanno ricercati origine e sviluppo del male che strinse il suo cuore in una morsa inesorabile: grande cuore così a lungo angustiato dai dolori della patria, degli altri, dei Suoi, e da una vita di lotta continua, di apostolato tempestoso, flagellato da incomprensioni, persecuzioni, distacchi, estenuato da attese anelanti e da ingannevoli miraggi. Lo scorso novembre; in quel carcere di Padova che qualsiasi società, non completamente abbruttita dalla servitù, demolirebbe come ve gognoso strumento di crudele tortura; il male repentinamente si aggravò; quando fu liberato, Egli che alla redenzione della patria aveva dato ogni istante di una vita senza riposo, per la prima volta fu costretto all'inerzia.

Nella silenziosa casa di cura trascorse lunghe e tristi giornate: dalla finestra il pensoso occhio si volgeva spesso verso la strada bianca, invano attendendo buone notizie e amici fidati che non poterono giungere. Vi fu un miglioramento illusorio, poi d'improvviso, come a tradimento, il male lo riassalì con violenza crudele. Anche la grazia della fine fulminava, che il morbo cardiaco spesso concede, gli fu negata: quattro ore di insopportabili dolori, di atroce agonia in perfetta consapevolezza. Ma forse fu un dono perchè la più compiuta prova di nobiltà che l'uomo può dare è nel solenne incontro con la grande Ignota.

Dapprima lo sgomento lo invade: non il timore della morte, ma l'angoscia di interrompere l'opera, di non vederne il compimento: l'occhio che sapeva la ferma risoluzione delle decisioni estreme e l'amorosa dolcezza degli affetti più teneri, ebbe, per qualche istante, il tragico smarrimento della disperazione. Ma con l'avvicinarsi della fine, l'alto Spirito riprese completo dominio.

Disse: *Purchè l'Italia si salvi...* e ripeté le parole con labbra ormai esangui.

Poi fu la grande pace.

... purchè l'Italia si salvi. Era una evidente e pacata e rassegnata conclusione:

« Che io muoia senza vedere la luce della faticata vittoria, dell'invocata giustizia, della riconquistata libertà; che, dopo avere lottato per lunghi anni, dopo avere sofferto esilio, carcere, povertà, persecuzioni, cada ora sul campo, a battaglia non ancora conclusa e mi sia negato di dare opera alla ricostruzione immensa; che io chiuda per sempre gli occhi in una camera d'ospedale lontano dalla figlia adorata e debba abbandonare, nel momento più duro, l'eroica fedelissima Compagna e i figli straziati; che io abbia perduto ogni bene e abbia veduto i migliori amici uccisi, dispersi, imprigionati, percossi dalle più disumane sventure: tutto questo non importa purchè l'Italia si salvi ».

Duro, forse crudele, ma degno coronamento di una vita esemplare.

Era nato a S. Donà di Piave nel novembre 1885. Laureato in legge a Pisa, nel 1910 è libero docente di Diritto amministrativo e, subito dopo, professore dell'Università di Camerino. Nel 1916 è ufficiale aviatore volontario: tre croci di guerra al valore. Si inizia, con la fine della guerra, la sua partecipazione attivissima alla vita politica. Milita nel partito democratico ed entra in Parlamento nel 1919. Si occupa appassionatamente dei problemi della ricostruzione nelle terre liberate, creando l'Ente di Rinascita Agraria, e l'Ente di Bonifica Antimalarica e pubblicando numerose opere sull'argomento. Oppositore inflessibile del fascismo fin dagli inizi, vede ostacolata ogni attività politica e scientifica. Nominato professore a Cà Foscari, quando nel 1925 il governo fascista stabilisce l'incompatibilità di qualsiasi atteggiamento antifascista con l'impiego statale, abbandona la cattedra e il 2 febbraio 1926 parte verso l'esilio. Per diciotto anni non rivede la patria: duri anni di lotta, di privazioni, di costrizione. Perde ogni bene: è successivamente agricoltore, operaio, tipografo, libraio: la sua piccola libreria a Tolosa diviene ritrovo della più alta e più libera intelligenza di Francia; la frequentano Valery, Gide, Benda, scienziati, uomini politici.

Nel 1936 è in Spagna con Carlo Rosselli.

Nel 1940 organizza le prime resistenze attive contro il nazismo e i suoi satelliti francesi. Fonda il movimento Liberer et Federer, equivalente francese dell'italiano Partito d'Azione. Quando i Tedeschi invadono tutta la Francia e nel novembre del '42 occupano Tolosa, fugge di casa e vive nascosto, rammingando di villaggio in villaggio. Rientra in Italia il 3 settembre 1943: è accolto trionfalmente. Dopo l'otto settembre è di nuovo alla macchia: esule ancora una volta, e nella propria terra. È riconosciuto e incarcerato nel novembre. Liberato dopo un mese, perchè in gravi condizioni di salute, trova ricovero in casa di cura, mai abbandonato dalla sorveglianza poliziesca.

Muore il 12 marzo 1944.

Vita esemplare, vita eroica.

Non è questo luogo per una indagine completa sulle fonti, gli sviluppi, la maturazione del Suo pensiero politico che, prendendo le mosse da un umanitarismo democratico, andò rapidamente evolvendo verso un liberalismo socialista e rivoluzionario. Chi a una tale indagine s'accinga, deve rivolgersi alla più importante delle sue opere "La crisi del Diritto e dello Stato", ad altre minori, ma sempre di alto interesse, come "L'avventura italiana", "Riflessioni sulla crisi e sulle Rivoluzioni", "Antidemocrazia", "Il fascismo a Ginevra", "Le trasformazioni recenti del Diritto pubblico italiano", "Monarchia e Dittatura", "Dieci anni di fascismo totalitario", "Italy abroad", "Liberer et Federer" e in oltre a numerosi articoli, dei quali alcuni assai recenti (sul programma del Partito d'Azione, della cui ala sinistra fu Capo autorevole, e contro la Massoneria) sono davvero fondamentali.

Con Silvio Trentin il liberalismo (che mira soprattutto alla libertà politica dell'individuo) si stacca decisamente dal liberismo economico, (che per rispondere alle necessità della produzione capitalistica non assicura a larghi strati sociali il tenore di vita senza cui la libertà politica è soltanto illusoria apparenza o beffa crudele) e s'avvia decisamente verso una completa socializzazione che precluda la via a qualsiasi processo di concentrazione parassitaria della ricchezza.

D'altra parte non Egli dimentica che, se l'uomo perde facilmente la libertà quando non è posto al riparo dai ricatti del potere economico confiscato a profitto d'una classe privilegiata, può anche perderla se la socializzazione sfocia nella permanente inquisizione tirannica d'una oligarchia burocratica che si arroga ogni prerogativa di disciplina e di controllo nei rapporti della convivenza. Anche in questo caso risultano diminuiti o soffocati i valori spirituali che costituiscono l'attributo intrinseco ed eterno della persona umana; mancano cioè, le premesse indispensabili per il fecondo e concreto esercizio delle prerogative inseparabili dalla augusta dignità dell'individuo libero.

La libertà dell'individuo non è concepibile senza autonomia e l'autonomia del singolo non è realizzabile che nella più vasta autonomia dei centri organici di vita collettiva (la fabbrica, l'officina, l'azienda agricola, l'istituto di cultura ecc. e, nel tempo stesso, il Comune, il Mandamento, la Provincia, la Regione) ai quali il singolo dà il contributo del proprio lavoro, della propria collaborazione, della propria partecipazione istituzionale.

Uno stato di uomini liberi e uguali può svilupparsi soltanto nel mobile e pur aderente sistema dei rapporti federativi e confederativi, nell'armonico collegamento istituzionale di tutti i molteplici e multipli focolari di vita sociale.

Silvio Trentin, amico ma non dolatra dello Stato Sovietico, evidentemente estraneo al capitalismo anglosassone, riteneva pienamente realizzabile un tale assetto politico ed economico in Italia, in Francia, in Spagna e, nell'intima fusione dei paesi latini, in tale modo organizzati, vedeva la salvezza della patria, nel dominio internazionale.

Due giorni dopo la morte fu sepolto: di sera, e nascostamente, secondo gli ordini, e tra molti sgherri che la bara gloriosa, fino all'ultimo, vigilarono inquieti. Fu bene. Fu coerenza chiarificatrice. L'Estinto di S. Donà di Piave, vivissimo anche dopo la morte, incuteva paura al floscio cadavere del Garda, vivo solamente per servire e per decretare patiboli innumerevoli. Ambedue lontani dalla figlia, ma l'Uno da essa teneramente adorato, desolatamente pianto; l'altro, dalla propria figlia esecrato e maledetto. Silvio Trentin e Benito Mussolini: basta, vincendo il ribrezzo, accostare i due nomi, per vedere due mondi opposti, due Italie inconciliabili. l'Italia del tripudio demagogico del vaniloquio istrionico, della fornicazione plutocratica della impreparazione rovinosa, dei patiboli, degli ergastoli, della schiavitù, della sconfitta, e l'Italia del consapevole dolore, del duro dovere, dell'aspra vigilia, della faticosa ricostruzione, del calvario ineffabile, illuminato dalla speranza. L'Italia putrescente di ieri e l'Italia sorgente di domani, un tramonto e un'aurora, separati da una incolmabile notte di orrori e di sangue.

«... PURCHÈ L'ITALIA SI SALVI». SI SALVERÀ.